

LACERBA

Periodico quindicinale

Qui non si canta al modo delle rane.

Anno I, n. 17

Firenze, 1 settembre 1913

Costa 4 soldi

CONTIENE: CARRÀ, La pittura dei suoni, rumori, odori. — PAPINI, Il ricco come debitore. — CANGIULLO, Il sifone d'oro. — BOCCIONI, Contro la vigliaccheria artistica italiana. — TAVOLATO, Frammenti. — MAX JACOB, Le divan de monsieur Max Jacob. — SOFFICI, Giornale di bordo — Bollettino medico.

CARRÀ.

LA PITTURA DEI SUONI, RUMORI, ODORI. MANIFESTO FUTURISTA.

Prima del 19° secolo, la pittura fu l'arte del silenzio. I pittori dell'antichità, del Rinascimento, del Seicento e del Settecento non intuirono mai la possibilità di rendere pittoricamente i suoni, i rumori e gli odori, nemmeno quando scelsero a tema delle loro composizioni fiori, mari in burrasca e cieli in tempesta.

Gli impressionisti, nella loro audace rivoluzione fecero qualche confuso e timido tentativo di suoni e rumori pittorici. Prima di loro, nulla, assolutamente nulla!

Però dichiariamo subito che dal brulichio impressionista alla nostra pittura futurista dei suoni, rumori e odori vi è una enorme differenza, come fra un brumoso mattino invernale e un torrido e scoppiante meriggio d'estate, o, meglio ancora, come fra i primi accenni della gravidanza e l'uomo nel pieno sviluppo delle sue forze. Nelle loro tele i suoni e i rumori sono espressi in modo così tenue e sbiadito come se fossero stati percepiti dal timpano di un sordo. Non è il caso di fare qui una disamina particolareggiata dei principii e delle ricerche degli impressionisti. Non è il caso d'indagare minuziosamente tutte le ragioni per le quali i pittori impressionisti non giunsero alla pittura dei suoni, dei rumori e degli odori. Diremo soltanto che essi, per ottenere questo risultato avrebbero dovuto distruggere:

1. Il volgarissimo *trompe-l'œil* prospettico, giochetto degno tutt'al più di un accademico, tipo Leonardo, o di un balordo scenografo per melodrammi veristi.

2. Il concetto dell'armonia coloristica, concetto e difetto caratteristico dei Francesi, che li costringe fatalmente nel grazioso, nel genere Watteau, e perciò nell'abuso del celestino, del verdino, del violetto e del roseo. Abbiamo già detto più volte quanto disprezziamo questa tendenza al femminile, al soave, al tenero.

3. L'idealismo contemplativo, che io ho definito *mimetismo sentimentale della natura apparente*. Questo idealismo contemplativo contamina le costruzioni pittoriche degli impressionisti, come contaminava già quelle dei loro predecessori Corot e Delacroix.

4. L'aneddoto e il particolarismo che (pure essendo, come reazione, un antidoto alla falsa costruzione accademica) li trascina quasi sempre nella fotografia.

Quanto ai *post-* e *neo-*impressionisti, come Matisse, Signac e Seurat, noi constatiamo con dolore che, ben lungi dall'intuire il problema e dall'affrontare le difficoltà del suono e del rumore e dell'odore in pittura, essi preferirono rinculare nella statica, pur di ottenere una maggior sintesi di forma (Matisse) e una sistematica applicazione della luce (Seurat, Signac).

Noi futuristi affermiamo dunque che portando nella pittura l'elemento suono, l'elemento rumore e l'elemento odore tracciamo nuove strade. Abbiamo già creato negli artisti l'amore per la vita moderna essenzialmente dinamica, sonora, rumorosa, e odorante, distruggendo la stupida mania del solenne, del togato, del sereno, dell'ieratico, del mummificato, dell'intellettuale, insomma.

L'immaginazione senza fili, le parole in libertà, l'uso sistematico delle onomatopее, la musica antigratziosa e senza quadratura ritmica e l'arte dei rumori sono scaturiti dalla stessa sensibilità futurista che ha generato la pittura dei suoni, dei rumori e degli odori.

E indiscutibile che: 1° il silenzio è statico e che suoni, rumori e odori sono dinamici; 2° suoni rumori e odori non sono altro che diverse forme e intensità di vibrazione; 3° qualsiasi succedersi di suoni, rumori, odori stampa nella mente un arabesco di forme e di

colori. Bisogna dunque misurare queste intensità e intuire questo arabesco.

LA PITTURA DEI SUONI, DEI RUMORI E DEGLI ODORI NEGA:

1. Tutti i colori in sordina anche quelli ottenuti direttamente, senza il sussidio trucchistico delle patine e delle velature.
2. Il senso tutto banale del velluto, della seta, delle carni troppo umane, troppo fini, troppo morbide e dei fiori troppo pallidi e troppo avvizziti.
3. I grigi, i bruni e tutti i colori fangosi.
4. L'uso dell'orizzontale pura, della verticale pura e di tutte le linee morte.
5. L'angolo retto, che chiamiamo *apassionale*.
6. Il *cubo*, la piramide e tutte le forme statiche.
7. L'unità di tempo e di luogo.

LA PITTURA DEI SUONI, DEI RUMORI E DEGLI ODORI VUOLE:

1. I rossi, roooooossssi roooooosssississimi che griiiiidano.
2. I verdi, i non mai abbastanza verdi, veeeeer-diuiiissssimi, che striiiiidono; i gialli non mai abbastanza scoppianti; i gialloni polenta; i gialli zafferano; i gialli-ottoni.
3. Tutti i colori della velocità, della gioia, della baldoria, del carnevale più fantastico, dei fuochi d'artificio, dei *café-chantants* e dei *music-halls*, tutti i colori in movimento sentiti nel tempo e non nello spazio.
4. L'arabesco dinamico come l'unica realtà creata dall'artista nel fondo della sua sensibilità.
5. L'urto di tutti gli angoli acuti, che già chiamammo gli angoli della volontà.
6. Le linee oblique che cadono sull'animo dell'osservatore come tante saette dal cielo, e le linee di profondità.
7. La sfera, l'elissi che turbinata, il cono rovesciato, la spirale e tutte le forme dinamiche che la potenza infinita del genio dell'artista saprà scoprire.
8. La prospettiva ottenuta non come oggettivismo di distanza ma come compenetrazione soggettiva di forme velate o dure, morbide o taglienti.
9. Come soggetto universale e sola ragione d'essere del quadro, la significazione della sua costruzione dinamica (insieme architettonica polifonica). Quando si parla di architettura si pensa a qualche cosa di statico. Ciò è falso. Noi pensiamo invece a una architettura simile all'architettura dinamica musicale resa dal musicista futurista Pratella. Architettura in movimento delle nuvole, dei fumi nel vento, e delle costruzioni metalliche quando sono sentite in uno stato d'animo violento e caotico.
10. Il cono rovesciato (forma naturale dell'esplosione), il cilindro obliquo e il cono obliquo.
11. L'urto di due coni per gli apici (forma naturale della tromba marina), coni flettili o formati da linee curve (salti di clown, danzatrici);
12. La linea a zig-zag e la linea ondulata.
13. Le curve elissoidi considerate come rette in movimento;

14. Le linee, i volumi e le luci considerati come trascendentalismo plastico, cioè secondo il loro caratteristico grado d'incurvazione o di obliquità, determinato dallo stato d'animo del pittore.

15. Gli echi di linee e volumi in movimento.

16. Il complementarismo plastico (nella forma e nel colore) basato sulla legge dei contrasti equivalenti e sugli estremi dell'iride. Questo complementarismo è costituito da uno squilibrio di forme (perciò costrette a muoversi). Conseguente distruzione dei *pendants* di volumi. Bisogna negare questi *pendants* di volumi, poichè simili a due grucce non permettono che un solo movimento avanti e indietro e non quello totale, chiamato da noi espansione sferica nello spazio.

17. La continuità e simultaneità delle trascendenze plastiche del regno minerale, del regno vegetale, del regno animale e del regno meccanico.

18. Gli insiemi plastici astratti, cioè rispondenti non alle visioni ma alle sensazioni nate dai suoni, dai rumori, dagli odori e da tutte le forze sconosciute che ci avvolgono.

Questi insiemi plastici, polifonici e poliritmici astratti risponderanno a necessità di enarmonie interne che noi, pittori futuristi, crediamo indispensabili alla sensibilità pittorica. Questi insiemi plastici sono, per il loro fascino misterioso, più suggestivi di quelli creati dal senso visivo e dal senso tattile, perchè più vicini al nostro spirito plastico puro.

Noi pittori futuristi affermiamo che i suoni, i rumori e gli odori si incorporano nell'espressione delle linee, dei volumi e dei colori, come le linee, i volumi e i colori s'incorporano nell'architettura di un'opera musicale. Le nostre tele esprimeranno quindi anche le equivalenze plastiche dei suoni, dei rumori e degli odori del Teatro, del Music-Hall, del cinematografo, del postribolo, delle stazioni ferroviarie, dei porti, dei garages, delle cliniche, delle officine, ecc. ecc.

Dal punto di vista della forma: vi sono suoni, rumori e odori concavi e convessi, triangolari, elissoidali, oblungi, conici, sferici, spirali, ecc.

Dal punto di vista del colore: vi sono suoni, rumori e odori gialli, rossi, verdi, turchini, azzurri e violetti.

Nelle stazioni ferroviarie, nelle officine, in tutto il mondo meccanico e sportivo, i suoni, i rumori e gli odori sono in predominanza rossi; nei ristoranti e nei caffè sono argentei, gialli e viola. Mentre i suoni, i rumori e gli odori degli animali sono gialli e blu, quelli della donna sono verdi, azzurri e viola.

Non esageriamo affermando che gli odori bastano da soli a determinare nel nostro spirito arabeschi di forme e di colori tali da costituire il motivo e giustificare la necessità di un quadro. Tanto è vero che se noi ci chiudiamo in una camera buia (in modo che il senso della vista non funzioni) con dei fiori, della benzina e con altre materie odorifere, il nostro spirito plastico elimina a poco a poco le sensazioni di ricordo, e costruisce degli insiemi plastici specialissimi e in perfetta rispondenza di qualità di peso e di movimento con gli odori contenuti nella camera. Questi odori, mediante un processo oscuro, sono diventati forza-ambiente determinando quello stato d'animo che per noi pittori futuristi costituisce un puro insieme plastico.

Questo ribollimento e turbine di forme e di luci sonore, rumorose e odoranti, è stato reso in parte da me nel *Funerale anarchico* e nei *Sobbalzi di fiacre*, da Boccioni negli *Stati d'animo* e nelle *Forze d'una strada*, da Russolo nella *Rivolta* e da Severini nel *Pan-Pan*, quadri violentemente discussi nella nostra prima Esposizione di Parigi (febbraio 1912). Questo ribollimento implica una grande emozione e quasi un delirio nell'artista, il quale, per dare un vortice, deve essere un vortice di sensazioni, una forza pittorica, e non un freddo intelletto logico.

Sappiatelo dunque! Per ottenere questa **pittura totale**, che esige la cooperazione attiva di tutti i sensi, **pittura-stato d'animo plastico dell'universale**, bisogna dipingere, come gli ubbriachi cantano e vomitano, suoni rumori e odori!

PAPINI.

IL RICCO COME DEBITORE.

1.

Dice che di quattrini non si deve parlare — in questi "alti luoghi". Non è decente, nobile, signorile, spirituale ecc. ecc. Ci si fa brutta figura dinanzi agli asceti che non mangian mai e alle signorine che non vanno mai al cesso. S'insudicia il regno dello spirito. Ci s'abbassa. Eppoi non conviene neppure secondo i calcoli dei proverbiali plebei: Nè povero nè coglion non ti far mai.

Io non ho tanti scrupoli. I quattrini, i bei quattrini di foglio, d'oro, d'argento, di nichel e di rame, (anche di rame, sicuro!) sono una delle grandi forze del mondo; sono, come già i fiorentini, il quinto elemento del globo; sono il mezzo, lo strumento, l'organo universale senza il quale non si fa nulla o quasi. Non son buoni per tutto ma dove non son buoni loro è difficile che qualche altro diavolo sia buono.

A voler essere idealisti per davvero si può dire che tre quarti almeno delle cose che si fanno o si posson fare dipendono da questi maledetti e benedetti quattrini. Far finte di non saperlo, tenersi in disparte, rinchiudendosi nella solitaria bischeraggine della cintola stretta e della "povertà nobilmente sopportata", è un resto di evangelismo e di monachismo. Noi siamo nel mondo e per il mondo, in un tempo che ha più possibilità di prima e più ne dà a chi più ha e non vogliamo tagliarci le mani a forza di schifiltosità recitate o imbecilli.

E oggi vogliamo parlare proprio dei quattrini e di chi ce li ha.

2.

Quando uno di noi — dico uno di noialtri pochissimi che veramente contiamo nel bilancio del secolo — ha bisogno di qualche migliaio di lire, (e succede spesso), non sa, il più delle volte, dove batter la testa. Il nostro lavoro — che pure, alla fin dei conti, è l'unico lavoro che valga perchè l'unico che levi su gli uomini dalla molluschità e ciuchità di tutti i giorni; perchè l'unico che duri più dei ponti e dei palazzi e

delle macchine; perchè l'unico che faccia sentire la eroica nullità di tutti gli altri — non è ricompensato come sarebbe giusto, cioè come vorremmo, noi, che fosse ricompensato.

E in questo nostro magnifico e infelice mestiere di uomini di genio c'è anche un'altra maledizione: che più piglia chi meno dà, perchè quelli che devono pagare hanno sempre più simpatia e ammirazione per chi è più somigliante a loro e descrive alla meglio ciò che loro sentono e vogliono che per colui ch'essendo più in su, più differente, crea novità per sé e per i pochi e fa sentire alla infinita canaglia istruita la sua superba diversità e colossità.

A noi, se vogliamo quattrini, cosa rimane? O un altro mestiere, come consiglia quell'esoso pedante di Stuart Mill — o l'accattonaggio privato e in grosso al quale tanti han dovuto piegarsi — o il furto.

Contro il furto, in linea generale di moralità pubblica, io non avrei niente da opporre specialmente pensando ai modi coi quali vecchi nobili o nuovi fabbricanti e commercianti hanno messo insieme i loro soldi (saccheggio, regali di re, usura, speculazione, gioco di borsa, sfruttamento di operai, ladrocinio sistematico, frode organizzata ecc.).

Ma il furto, finchè durano le vigenti leggi e le guardie di pubblica sicurezza, ha inconvenienti gravi. È difficile farla pulita, anche per ladri di mestiere. C'è il caso di rimetterci la pelle o per lo meno qualche anno di libertà. Le jeu ne vaut pas la chandelle perchè la nostra vita e la nostra libertà costano un po' di più di quelle dei pezzenti pregiudicati che fanno la spola tra la bettola e la galera.

Fare un altro mestiere non va. Sappiamo anche noi le storielle di Platone che vendeva l'olio, di Spinoza che puliva le lenti e di Hans Sachs che faceva le scarpe, ma le rivogliamo agli Smiles e a tutti i compilatori di libri di premio. Per creare ci vuol l'ozio. L'ispirazione nasce nell'apparente bighellonaggio. Bisogna vivere, godere, vedere, sentire, scoprire: cioè star fermi colle braccia e attenti col cervello.

Il lavoro manuale acciaccia e distrae; il lavoro amministrativo o "di concetto" lega e ristupidisce. Che il lavoro nobiliti l'uomo è un'altra di quelle balle che hanno corso nei libri di testo e che cercano di accreditare quelli che non hanno voglia di far nulla. Il lavoro deprime, abbassa ed annoia. Non se ne può fare a meno e bisogna indolcirlo con le chiacchiere e gli ideali ma ogni uomo sincero sa che non è affatto piacevole. Eppoi, anche se nobilitasse, me ne frego di una simile nobiltà: assai meglio una plebeità libera e soddisfatta che codesto seccantissimo carcere duro.

Rimane l'accattonaggio — che è il più comodo mezzo per aver quattrini senza fatica (cioè senza quella specie di fatica per la quale gli altri son disposti a dar quattrini) ma nello stesso tempo (forse per questa sua comodità) è considerato il più "umiliante". Ed umiliante è davvero ma non nel senso che vien sempre inteso dagli austeri catoni a tasca piena. E' umiliante per chi è costretto a chiedere perchè chiede come favore, pietà, beneficenza ecc. adducendo pretesti commoventi (fame, figlioli) e promettendo restituzioni o riconoscenze o gratitudini — ed è ancora più umiliante

per chi dà perchè costui non ha avuto il coraggio e la generosità di dare prima che quell'altro abbia chiesto. Il donatore, invece di rallegrarsi con sè e con gli altri della "buona azione" compiuta, dovrebbe vergognarsi di non averci pensato prima e di aver avuto bisogno che un uomo che vale, cento volte su cento, più di lui gli abbia ricordato il suo preciso dovere.

3.

Dovere? Sicuro. Sempre sottintendendo che uno dei due sia un uomo superiore e l'altro un uomo danaroso.

Secondo me i ricchi — e intendo per ricchi quelli che hanno assai più di quel che posson consumare, anche facendo una bella e comoda vita — non son altro che *debitori*. Essi sono non già proprietari ma depositari di una parte dei beni della terra — delle *gioie* della terra a cui abbiamo diritto più d'ogni altro — e devon distribuirli a chi di ragione, ritenendo per sè quel tanto abbondante che a loro bisogna come premio di quest'ufficio. Ma vi son due specie di ricchi: quelli che riconoscono i loro debiti e, bene o male, li pagano (spesso sbagliando indirizzo) e sono i meno — e quegli altri, i più, i quali non intendono di pagarli in nessuna maniera a nessuno e dovrebbero perciò essere impiccati e fucilati senza misericordia.

Non si veda una ribiascatura di socialismo in queste semplici opinioni di un creditore non soddisfatto. I socialisti vorrebbero soppressi i quattrini per dar luogo a una specie di pesante cooperativa burocratica ed egualitaria che sarebbe assai più dura del regime attuale per chi è veramente ex-gregio, oppure vorrebbero distribuite le ricchezze a tutti indistintamente, senza tener conto dei crediti privilegiati dell'intelligenza. I ricchi son debitori ma soltanto verso gli uomini superiori. Io non scrivo per eccitarli alla solita beneficenza che serve a loro di ammazzarimorsi e di alibi.

La beneficenza com'è esercitata fin qui è il più grande delitto contro l'umanità che si commetta. I signori danno una parte dei loro quattrini (poca, s'intende, in proporzione) per mantenere in vita precisamente quelli che dovrebbero essere tolti di mezzo: ciechi, storpi, gobbi, tubercolotici, zoppi, mentecatti, cretini, erniosi, decrepiti, monchi, ecc. Tutta la loro beneficenza è per i deboli e non per i forti: per il corpo e non per lo spirito. Voglion mandare innanzi un disgraziato impotente e non pensano a soccorrere uno che è disgraziato appunto perchè troppo potente. E' una schifosa ingiustizia.

4.

I ricchi devono sentirsi sempre e in ogni momento debitori e devono pagare i loro debiti ma non al primo mascalzone cencioso che in nome di una piaga o di un moncherino, va intorno al loro uscio a frignare. Gli è che codesti sciancati o impestati danno loro noia a vederli per le strade: turbano la buona digestione e la coscienza dei pidocchi rivestiti e allora pensano a farli rinchiusere negli ospizi e negli ospedali per levarseli dagli occhi. Invece il genio, anche se muore di fame, non dà noia. Non stende la mano; non si mette a piangere. Anzi, quand'è in miseria, è più "pittoresco". Eppoi i ricchi che sono, più che spesso, spiriti mediocrissimi (specie quelli, e sono i più, che non

hanno fatto da sè la ricchezza) e perciò detestano, come i loro pari, quelli che valgono tanto di più. E per loro non fanno nulla — o poco e forzati. E se comprano roba di artisti il più delle volte si tratta di morti che ormai non sanno che farsi della loro generosità.

Invece i signori ricchi devono sapere e ricordarsi che il loro debito è proprio con noi e devono pagarlo fino all'ultimo centesimo. Non siamo noi che dobbiamo chiedere, son loro che devon dare anche non richiesti. E devon dare anche se per caso immaginassero che i loro quattrini saranno spesi male da quelli che, avendo molto ingegno, non possono avere molto giudizio. Li sapremo sciupare sempre meglio di voialtri. Anche il genio ha bisogno dei quattrini — non della ricchezza, che sarebbe un peso e un debito anche per lui. Anche lui ha bisogno di godere delle cose del mondo — e soprattutto della *libertà* che deriva, in quasi tutte le circostanze, dai quattrini. Pensare che tante volte un grand'uomo non può fare quello che vuole, non può menare a termine un'opera, non può liberarsi da un lavoro contrario alla sua natura, soltanto perchè gli mancano quelle poche migliaia di franchi che un idiota qualunque non sa dove mettere o spende bestialmente! E il genio, per vivere la sua vita, ha bisogno di conoscere il mondo, e di viaggiare e di non far nulla e di aver case, libri, donne, e tutto quel che c'è di meglio nel mondo; e il più delle volte deve farne a meno perchè il suo lavoro non vien pagato abbastanza e perchè non c'è nessuno di questi debitori recalcitranti che gli voglia pagare, almeno in parte, il debito che ha verso di lui. Non crediate, quattrinai, di fare la parte dell'obbligo vostro regalando biblioteche, scuole, o comprando quadri, libri, statue, o fabbricando palazzi. Nossignori. Non basta. Quelli che fanno codeste cose fanno già molto di più di quelli che passano la vita coi loro milioni in tasca pensando soltanto ad accrescerli o a spenderli per il proprio corpaccio, ma non fanno ancora abbastanza. Bisogna riconoscere i debiti individuali; dare a chi ha bisogno senza la pretesa di averne qualcosa in cambio, opere o riconoscenza. Dovete dare a fondo perduto, gratuitamente — così come gratuitamente vi fu dato. E noi siamo qui per rammentarvi i vostri debiti, per avvertirvi della scadenza e per minacciarvi il brigantaggio aperto e l'appropriazione debita.

5.

Pensate un po' all'origine delle vostre ricchezze. Se l'aveste per via d'eredità ci contate giuppersù quanto noialtri. Ma come fecero a metterle insieme i vostri padri, nonni o bisnonni? A forza di lavoro e d'ingegno. Lavoro e ingegno, per la massima parte, degli altri — di noialtri, dei nostri padri, nonni e bisnonni. Bastò una fortunata invenzione che voi pagaste pochi soldi; bastò una circostanza fortunata; la miseria di una città; la guerra di un popolo; la scoperta di una miniera o di una macchina. Questo nei casi migliori e più nobili, ma il più delle volte la ricchezza venne fuori da qualche raggiro colossale, da qualche truffa bene ordinata, da uno sfruttamento impietoso e costante degli altrui bisogni o da un mutamento generale di condizioni sociali per il quale case e terreni

che costavan dieci vennero a costare centomila. Che diritto avete sopra questo aumento di valore che fu determinato dall'attività di tutto un popolo, dalla volontà e dalla fortuna di una razza?

Io non vi dico di rinunciare a tutto e di spogliarvi e di farvi frati cercatori o tolstoiani di princisbecche ma vi dico di non considerarvi padroni legittimi di tutto quel che possedete, e di farne parte a quelli che valgono più di voi.

6.

L'oro e l'ingegno sono le due grandi forze del mondo e se l'ingegno produce, in definitiva, l'oro anche l'oro deve aiutare l'ingegno.

Noi diamo tutto quello che abbiamo in noi: diamo i nostri pensieri più profondi, le nostre visioni più armoniose, i nostri sentimenti più nuovi, le nostre invenzioni più preziose e piacevoli. Non teniamo nulla per noi. Diamo a tutti e prima di tutti a voi: che potete avere da noi più facilmente tutte queste cose. Anche voi altri dovete dare: non tutto, ripeto, ma più che potete e dovete darlo proprio a noi che siamo superiori a voi altri come a tutti e che più di tutti abbiamo bisogno di mezzi perchè la nostra anima si svolga in libertà, senza inquietudini miserabili e mortificanti. E date senza chiedere, altrimenti saremo costretti a prendervi, in un modo o in un altro, quel che possiamo — e rimarrete nostri debitori anche dopo. Questa infamia del genio diminuito, legato e umiliato dalla miseria deve finire.

7.

Se dopo aver letto queste sincerissime e giustissime parole qualcuno dei miei debitori volesse mandarmi qualcosa — dalle mille lire in su — io son qui pronto a intascare con perfetta tranquillità di coscienza e senza ombra di rossore ma non gli prometto, naturalmente, neppure uno straccio di riconoscenza.

CANGIULLO.

IL SIFONE D'ORO.

Nell'aria scintilla un divisionismo di paillettes.
Nel verde brulicano vermi brillanti.
Gli aranci portano carichi di sterline
e le spiche si fondono in laghi da miliardari.
Guizzano sul labbro di braccia della lavandaia
i gruppetti di un canto iridescente di saponata,
al ritmo palpitante
di una lucertola fototerapica.
S'arroventano i vetri multicolori
d'uno studio di pittore
e cantano la tavolozza del fuoco
al pittore incendiato nella sua gamma di croco
zoccoli di puledri scalpitano
nelle nuvolette focose bavose
d'un torrente impennato
al lampo di magnesio;
specchi raggianti si frangono sul mare,
e all'orizzonte galleggiano, s'incrociano e lampeggiano
due sciaboloni di madreperla,
come in attesa d'un imminente duello azzurro
fra il golfo di Napoli e il golfo di Salerno,
padrini: Capri, Ischia, Procida e Nisida.

■

Chiome meccate
occhi fosforescenti,

ninfe smaglianti e fonti inargentate,
ove le ninfe si bagnano
e pelosi di capelvenere
membri di fauni pisciano.

O poeti tisici,
li potete cantare anche voi?
O pittori del Salon
li potete leccare anche voi!
Cielo azzurro-cinguettante,
ideale azzurro!
azzurro "anello della morte"!
Sfolgorante pista celeste,
volate, virate, aviatori!
Meriggio abbagliante,
giacete, cocotte, civette della notte,
come compassi aperti,
flosce, acide e verdi,
all'ombra di quelle camere
che chiudono sempre gli occhi.

■

Ogni fanale stiletta incandescente a mezzogiorno
Ogni balcone ha il suo vetro fracassato da un riflettore.
Ogni brillante ha il cuore palpitante
e brilla, trilla, ronza, zampilla
con effervescenza elettrica;
una goccia una scheggia di vetro, un bottone
con sprazzi e razzi di fuoco bianco.
Ogni goccia di vino è un rubino.
Ogni metallo si liquefa in cocenti lagrime di luce.
L'oro è ottone,
l'ottone è oro
che scotta, fiammeggia, sfavilla
che rizza i solforosi capelli.
Ogni cosa è una pupilla,
come un portaspilli,
trafitta da lunghi aghi cocenti.
Ogni cosa ha in un punto
un ragno prezioso
che le tesse intorno una ragnatela luminosa.
Tutto squilla la réclame alla Luce
con spruzzi di sifoni elettrici.

■

E altissimo Egli ride,
il raffinato lusingatore,
il magico illusionista
che manda sulla terra
un'accecante doccia d'oro:
l'unico oro dei poeti!
l'unica fonte d'oro
alla quale i banchieri non attingono!
In alto, il monello che si trastulla
e giuoca a rimpattino col Nulla,
osserva:
— Com'è bello codesto Mondo!
chissà cosa sarà quand'io mi nascondo? —

■

Sole!
aureola di opere nuove,
corrosione di opere vecchie.
Sole!
che elettrizzi le foglie verdi
e inceneriscia le vecchie foglie.
Purissimo Sole!
che ogni sera al tramonto
incendii il vecchio Giorno,
incendii te stesso, vecchio in un giorno,
per dare ai nati di domani
un Sole e un Domani
sempre più nuovi e più puri,
nell'oro delle Aurore!
Tu sei dei nostri, o Sole!
traguardo d'aviatori,
sifone d'oro al seltz!

BOCCIONI.

CONTRO LA VIGLIACCHERIA ARTISTICA ITALIANA.

Chi oggi considera l'Italia come *il paese dell'arte* è un necrofilo che considera un cimitero come una deliziosa alcova. Chiamare ancora oggi l'Italia il paese dell'arte è una feroce ironia archeologica di cui noi pittori futuristi ridiamo allegramente per non sputare in faccia e prendere a calci nel sedere ogni imbecille che ce la ripete.

Oggi l'Italia non è che un paese giovane forte che diverrà grande, e basta! Tutto è da rifare spiritualmente, quindi esteticamente. Invece ci si attarda onanisticamente nella coltivazione delle muffe del passato.

Si dichiarano monumenti nazionali tutte le luride e puzzolenti catapecchie che ancora insozzano le città italiane. Enrico Corradini a noi caro per la sua fede nazionalista abbassa il suo nome difendendo sul "Marzocco" la senile stercofagia di quel mediocrissimo pittorstrunzolo veronese, paladino della piazza delle Erbe: immondezzaio pittorico.

Si cataloga e si glorifica quella meschina esposizione mineralogica che è il foro romano. Si costruiscono passeggiate archeologiche perchè gli atletici fannulloni romani, le giovani misses inglesi, le corpulente coppie tedesche possano mettersi con tutta libertà la lingua in bocca, mentre l'eterno ruffiano cicerone italiano fuma il mezzo toscano con filosofia. In Italia non manca il denaro, non manca la forza: mancano i cervelli moderni. Abbiamo per vigliaccheria, l'odio per il nuovo. Siamo vigliacchi in architettura e inferiori a tutti i paesi. Siamo vigliacchi in musica e inferiori a tutti i paesi: vigliacchi in pittura, vigliacchi in scultura, vigliacchi nell'arte decorativa, nel mobilio, negli affiches, in tutto!...

La storia del nostro risorgimento nazionale è stata sfruttata da un branco di scultori famelici e disonesti che hanno deturpato tutta l'Italia. Esposizioni su esposizioni ci mostrano ogni giorno l'estrema decadenza di una tradizione cinquecentesca che può trascinarsi ancora solo per la spregevole apatia degli artisti italiani figli di un paese che dovrebbe avere il primato del senso plastico.

Camorre, raccomandazioni, protezioni criminose, viltà, tutto serve per vendere e smerciare. Venezia, Milano, Firenze, Torino, Roma, Napoli, Palermo, sono degli infami mercati di tela sporca, di plagi grotteschi, di oscenità scultorie.

Plagio, malafede, incoscienza! Pensioni rubate, premi rubati, stampa ingannata o venduta e sempre vigliaccheria da per tutto!

Concorsi ignominiosi per l'arte. Fabbricazione spudorata di palazzacci, decorazionaccie e monumentacci per la bestialità governativa di tutto il mondo. Le gesta di un negriero sud-americano, la gloria di una nullità anonima e provinciale trovano sempre una rispondenza nella coscienza di uno scultore, di un pittore o di un architetto italiano. È sempre il concetto tradizionale che trionfa: perchè Michelangelo ebbe l'incarico della Sistina, Raffaello delle Stanze, Leonardo del Cenacolo, l'artista italiano che riceve un incarico, sia esso un ritratto o una decorazione o un monumento, non s'accorge che cade e si avvilisce nella prostituzione.

Il denaro!... la posizione sicura!... ecco il germe di tutte le vigliaccherie artistiche italiane! Aver delle commissioni, degli incarichi governativi, essere influenti, decorati, e incassar quattrini.... Vigliacchi! vigliacchi! vigliacchi!

Ma se ancora nella vita artistica italiana vi è qualche coscienza integra, noi futuristi possiamo affermare che tecnicamente nell'uso dei mezzi plastici nelle ricerche della forma e del colore la viltà è ancora maggiore.

In ogni artista italiano si sente ancora l'influenza nefasta di quel malfattore di Raffaello, come dice Carrà. Tre quarti della pittura italiana è infetta dalla lebbra della pittura veneziana e quei solenni fabbricatori di paracamini e sipari religiosi quali furono Tiziano, Tintoretto, Giorgione, Veronese, sono sempre nella sensibilità italiana come fetidissime carogne sopra un campo che vuol fiorire.

Basta con questi spauracchi della cultura che noi ignoriamo o disprezziamo!

Beethoven, Michelangelo, Dante ci rivoltano lo stomaco. Noi vogliamo uscire da questa atmosfera infetta di vecchio sublime! Vogliamo rovesciare le antichissime e tarlate carcasse eroiche, siano esse illuminate dal sole greco-latino o velate dalle nebbie nordiche.

Tristano e Isotta, Sigfried, Paolo e Francesca, Orfeo, Apollo, Cristo e Giovanna d'Arco, Giove e Wotan, Prometeo, Lucifero e tutti gli stupratori boscherecci e tutti i crapuloni illibidiniti, pederasti attivi

o passivi e incestuosi della mitologia, della leggenda sapete cosa fanno?... schifo! Sapete cosa eccitano nel futurista? il vomito!

Noi futuristi vogliamo dare all'Italia una coscienza che la spinga sempre più al lavoro tenace, alla conquista feroce! Che gli italiani abbiano finalmente la gioia inebriante di sentirsi soli, armati, modernissimi, in lotta con tutti e non pronipoti assopiti di una grandezza che non è più la nostra! Disgraziatamente l'italiano, che sa giuocare la vita per una femmina, è incapace di imporsi una disciplina, di un'amore ideale lontano, di concepire astrattamente il dovere, la patria e la solidarietà. Così è incapace di concepire un'arte che non porti con sé un immediato successo e un immediato guadagno. Ogni imbecille da noi crede un diritto l'egoismo quotidiano, scambia per individualismo il suo basso tornaconto. L'ozio mentale come l'ozio sociale sono creduti in Italia attributi di un temperamento aristocratico. Come se i milioni di fannulloni parassiti, di indifferenti che vivono d'ozio nei nostri caffè, nelle nostre accademie avessero diritto di fare *la vita che vogliono o l'arte che vogliono*. Non v'è che una legge per l'italiano ed è il lavoro e l'Italia. *Non v'è che una legge per l'artista ed è la vita moderna e la sensibilità futurista*. Non ammettiamo discussione. In un paese così grande, così bello, così ascendente come l'Italia l'essere eclettici è una vigliaccheria!

Bisogna prender partito, infiammare la propria passione, esasperare la propria fede per questa grandezza nostra futura che ogni italiano degno di questo nome sente nel suo profondo, ma che desidera troppo fiacamente! Ci vuol del sangue, ci vogliono dei morti. Il risorgimento italiano è stato fatto alla chetichella, da persone per bene, con troppo poco sangue. Bisognerebbe impiccare, fucilare chi devia dalla idea di una grande Italia futurista. Nel campo dell'arte bisognerebbe prendere a revolverate tutti gli artisti che oggi in Italia godono della celebrità. Queste vecchie carogne inceppano il cammino ai giovani con un'arte bassa degna dell'Italia di Cairoli, degna dell'Italia che massacrava Crispi, degna dell'Italia cavallottiana pacifista e internazionalista in mezzo a nazioni armate, ricche, formidabili!

Bisogna creare in Italia l'unità nei cervelli e distruggere la continua antitesi tra passato e presente, tra pensiero e azione, tra i marci passatisti e noi sani futuristi. Il nostro stomaco e il nostro ventre sono abbastanza forti per ingoiarli, digerirli e assimilarli tutti!

Quelli veramente indigesti diverranno feci.... Queste non c'interessano: le offriamo ai critici!

TAVOLATO.

FRAMMENTI.

Chiamasi genio il disgraziato che non riesce a diventare filisteo.

Invidia e vanità sono le radici del benessere sociale.

Oggettività: soggetti che van d'accordo.

Famiglia: vita alla casalinga.

Essere o non essere? questione ontologica.

Amici, rispettate l'incomprensibile, rispettate gl'imbecilli.

Un giorno udii scoppiare questa sentenza: bisogna essere prolissi.

Non seppi indicargli "l'indirizzo di un bravo calista". Non seppi dirgli "dove si passa la serata". Ora egli mi crede d'intelligenza mediocre.

Il pudore della gente perbene offende il mio pudore.

In società d'idioti l'ingegno fa l'effetto di una gaffe.

Se tutti i giornalisti si scegliessero uno pseudonimo, allora non sarebbe impossibile la distinzione tra il divino Ugo e un cronista anonimo.

Dopo abolita la pena di morte dovrebbero abolire anche l'individualità degli impiegati.

Diceva "scusi!" in tono così offensivo, che veniva voglia di tirargli uno schiaffo.

Quello scioperato perde il suo tempo cercando un'occupazione.

Il conduttore del tram manovrava con amore. Un poeta e un filosofo stavano a guardare.

Non sembra che la macchina sia la continuazione del conduttore? — osservò il poeta.

Non sembra che il conduttore sia la continuazione della macchina? — rispose il filosofo.

Dall'incrocio di pregiudizi con informazioni risultano giornalisti.

MAX JACOB.

LE DIVAN DE MONSIEUR MAX JACOB.

Quand j'étais jeune j'étais surpris de ce que les jeunes filles ouvrirent si facilement leurs voiles pour moi; et quand elles m'avaient embrassé ou enseigné quelque pas de danse, elles me décrivaient leurs compagnes sous le voile: l'une d'elle avait la lèpre, une autre des abcès. Mes amis et moi nous étions moins prompts à enseigner ce que nous savions mais nous étions moins cruels.

Heureux celui qui sait ce qui se passe en lui-même et qui peut s'en réjouir. Pour moi, dans l'escalier du phare de l'esprit, quand je me suis senti monter, j'ai pleuré sur chaque marche car je laissai ma famille et mes amis sur les rochers. Adieu, joie de s'aimer au milieu des siens: aux perles de l'amour je dois préférer ta lumière, phare!

Je suis allé à la Mecque pour mériter le titre de haggi. Au retour de la Mecque avec mon turban blanc j'ai rencontré deux yeux noirs et mon turban n'a pas été souillé car j'avais mis ma confiance dans le Prophète; en arrivant dans mon pays j'ai rencontré dix yeux noirs et mon turban a été souillé.

J'ai envoyé mon fils à l'école, il est revenu avec une compresse au front; j'ai confié ma fille à des amis, elle est revenue tachée.

Les génies et les fées ont montré la fille du roi de Chine au calife de Bagdad. Les génies et les fées ont montré le calife de Bagdad à la fille du roi de Chine. Et voilà deux beautés qui se meurent d'amour à mille lieues l'une de l'autre. Le calife de Bagdad en route vers la Chine fait naufrage et mendie son pain. Ah! génies! ah! puissances divines! vous n'avez donc que le pouvoir de nous faire souffrir.

Un chien qui se voyait dans un miroir se mit à aboyer à la mort parce qu'il ne se reconnaissait pas. Il avait pris deux reflets pour des ailes à sa peau de chien. Une autre fois, il aboya à la mort devant le même miroir parce qu'il n'avait plus les ailes.

Autrefois j'étais une esclave, me voici l'esclave favorite du sultan.

Je suis venu au jardin des roses en faire un bouquet pour vous mais leur odeur m'a grisé et j'ai oublié de les cueillir.

Sur cette route vallonnée, que de fois les voyageurs m'ont offert une place de leur voiture; aujourd'hui que j'ai les yeux rougis par les larmes, les paysans même se détournent de moi.

Il est pareil aux taches du soleil dans l'ombre d'un arbre... si l'arbre est immobile, c'est le collier des Pléiades, mais le moindre vent qui secoue l'arbre, la splendeur s'en va... il est celui qui change au moindre mot celui là qui n'est pas un homme.

Un homme désordonné était repris par sa mère.

"On faisait le reproche de désordre à un sultan d'un grand esprit, dit-il.

— Ce sultan se faisait peut-être pardonner ses fautes, mais ta mère elle-même ne te pardonne pas les tiennes.

Il y avait un prince en Arabie qui fut dépossédé et qui errait comme un mendiant. Ce prince fut recueilli par une caravane et mis à même de gagner sa vie en marchand: il se plaignit que la condition de marchand ne fût pas digne d'un prince. Dieu lui envoya un génie sous la forme d'une biche et la biche le mena au palais de celui qui l'avait dépossédé; il fut reconnu par ses anciens serviteurs et rendu au trône. Le prince se plaignit encore: il lui manquait une province. La province lui fut donnée, alors il se trouva que le palais n'était pas assez beau; et quand il eut un beau palais et des chanteurs excellents et des femmes qui lui plurent, il se plaignit de sa santé, et quand il eut la santé, il se plaignit de l'âge qui venait. Alors Dieu dit à la biche de le punir et les ennemis du royaume prirent tout ce qu'il avait et il fut de nouveau mendiant dans la campagne.

SOFFICI.

GIORNALE DI BORDO.

Bulciano, 16 agosto.

Il programma, per alcuni giorni, è questo: Scioperataggine, inerzia, abbruttimento semplice e completo. L'amico Papini dice che mi farà bene e s'incarica di tenermi a dovere. Mangiare, camminare senza pensare, e dormire.

Così, avrete un bel passare e ripassare, idee, pensieri cari, ricordi — e voi, cieli e montagne, potrete bene accendervi ed oscurarvi con mille giochi d'ombra e di colori: io non mi curerò che della terra, come questa gente montanina, e ancora non per altro che per cercarvi un posto al meriggio dove sdraiarmi, o per scansare i ciottoli quando voglio scendere o salire per queste strade scoscese.

Si tratta di realizzare l'ideale della maggioranza, insomma.

17 agosto.

18 agosto.

Col sole sulla testa e le tempie che martellano, passo le mie ore a guardare i muratori al lavoro. M'è

sempre piaciuto assistere alla progressione dell'opera manuale: vedere il campo cambiar colore e aspetto a poco a poco dietro l'aratro; il grano maturo sdraiarsi in mannelli fioriti attraverso le porche di fiamma; il filare potato e i tralci intrecciati e legati col salciolo arancione, loppo per loppo, vite per vite; il pagliaio arrotondato e coperto con la sua crocellina di canna, l'olivo benedetto e il pentolo rosso in cima allo stile; l'allegria vendemmia della proda, il mosto nel tinello e il vino infiascato; l'olio che cola nel frantoio mentre il bove gira al chiarore di un lume a mano. I binari che si distendono al sole lungo le campagne. —

Oggi, il muro che s'alza ora per ora, diritto, a piombo, sicuro per i secoli, m'empie di una meraviglia bonaria. Ammiro l'occhio che scopre nel mucchio la bozza adatta allo spazio vuoto, il colpo di martello che fa volare la scaglia azzurra che è di troppo, la forza delle mani che alzano e girano la pietra enorme secondo la direzione della corda tirata. Godo di questa perfezione di lavoro.

Stasera quando Geremia, raccolti gli arnesi e infilata la giubba, tornerà a casa e si sederà a tavola davanti al tegame della zuppa calda, potrà pensare che i cinque metri di muro son fatti e non son più da fare e sono perfetti — e dormir tranquillo fino a domattina.

La nostra prosa, i nostri poemi, le nostre pitture invece. — L'amico Papini mi porge una mestola, mi fa dare della calcina ed egli stesso mi porta i sassi per riempire la muraglia.

Lavoriamo del nostro meglio fino al tramonto.

19 agosto.

Piovigginà e i muratori sono alla cava a scegliere le pietre. Abbiamo detto di non viver la nostra vita, e d'altra parte cominciamo a pigliar gusto alla prova. Un tè bollente, un mazzo di carte sulla tavola di cucina e giù! partite a scopone.

La ghiandaia amica dell'ospite insegue le mosche da una chicchera all'altra, e ogni tanto si ferma a mirar di traverso il corteo misterioso, blu, verde, rosso dei re, dei fanti, e delle regine che passano e ripassano con un fiore, con uno specchio, con uno scettro, con un cappello in mano.

20 agosto.

Pioggia dirotta, bigio dappertutto — fuori, in casa e dentro di noi. Da stamani in qua, Papini ed io ciondoliando per le stanze, di seggiola in seggiola, sbadigliando. S'è ben cercato qualche distrazione senza uscir dal fissato: la lettura del *Corriere della Sera*, della *Sigaretta*, del *San Giorgio* — ma ci siamo accorti che forse si prevaricava dall'altro lato.

Per rimetterci in ordine siamo usciti, diluviando, giù per le strade correnti di fango, di sterco e di pillore, verso la casa di un contadino dove villeggia una sartina anemica ingollatrice imperterrita di romanzi di Carolina Invernizio. Ritorniamo con due volumi slegati, consunti, e ci sdraiamo in poltrona l'uno in faccia all'altro. *La felicità nel delitto*, *Passione mortale*.

Ogni tanto alziamo gli occhi dal libro e ci consultiamo.

— Quanti morti digià?

— Due.

— Qui tre.

— Che connotati, il protagonista?

— Occhi di pervinca, capelli finissimi d'oro, viso pallido, bocca dolorosa.

— Anche il mio.

— Ma qui si tratta d'una donna. —

Il resto non è poi molto dissimile da Zuccoli, Ojetti, Angeli; — nè sensibilmente inferiore.

Bulcianella, 21 agosto.

Credo che la cura abbia oggi toccato il suo ultimo limite. Dopo la lettura dei giornali arretrati (La posta di questi luoghi!) e di Carolina Invernizio; la lunga contemplazione dei muratori, e il tè e il giuoco del dopodesinare, eccoci approdati in questa canonica per una lunga audizione del fonografo del priore, e con la prospettiva di una rivincita monstre che Papini domanda a don Abele ed a me vincitori ierlaltro di quattro partite a scopone. Quattro partite che i nostri avversari vincessero stasera, e saremmo pari; ma l'amico vuole un successo schiacciante e pretende vincerne otto. Si parla di far nottata a un bisogno!

Seduto nella camera che accolse non ha guari i sonni di un vescovo, sprofondato in una poltrona di vecchia seta a righe verdi, gialle, azzurre e fiorami bianchi e rosei, ascolto in confuso l'eco stridente del Tannhäuser, di una tarantella, e comincio a credere che la felicità ordinaria degli uomini non sia fatta per me.

Abbruttimento s'intende, ma il troppo è troppo.

22 agosto.

Mentre don Abele coglie un mazzo di fiori per il suo altare (che scoppio inaudito di colori, in questa aria fresca e fina!), io osservo gli amori schifosi a un tempo e meravigliosi di una coppia di lumaconi. Passando di sotto il melo dell'orto, ho quasi battuto la faccia in questo pendulo gruppo amoroso che così alla prima ho preso per un gozzo di pollo scaraventato qui di cucina e rimasto ciondoloni con l'esofago e le budella.

Il priore mi dice che ho avuto la fortuna d'imbattermi in qualcosa d'assai raro. Infatti.

Appesi a un ramo per un fascio abbastanza spesso di filamenti muccosi, lucidi e trasparenti (la stessa gomma brillante che sempre si semina dietro), i due lumaconi, grassi, uno bianco argentato (forse la femmina), l'altro quasi nero, striato di piccole rughe violacee, si tengono a testa all'ingiù, strettamente avviticchiati, formando una sorta di viticcio dall'aspetto di pera.

Di corna non ne vedo che due, una per ciascuno, e nemmeno completamente sfoderate, ma come tentanti a malapena il vuoto dintorno.

Da un'apertura umidiccia del loro ventre, assai più vicino alla testa che alla coda, tuttavia, esce una specie di budello di pollo, appunto, ma di un bianco opalino, e scende per un paio di palmi verso la terra.

Codesti due pendagli vermiformi sono evidentemente gli organi genitali, e aderiscono l'uno all'altro da cima a fondo per una secrezione viscosa che quasi ne fa un membro solo. Di tanto in tanto una contrazione, (dovuta al fumo del mio sigaro? alla mia presenza, o semplicemente a un soffio di vento) gli fa increspare

come un nastro a cui fosse cucito un elastico troppo in tirare.

È in fondo a questa appendice che si compie l'azione coitale. Vedo infatti che i due membri, quasi immobili per tutta la loro lunghezza, si agitano stranamente alla loro estremità inferiore. Fattisi più aperti e a guisa di membrana trasparente cerulea, essi si sono ripiegati qui su sé stessi e formano come un bocciolo di rosa i cui petali si fregassero sinuosamente gli uni con gli altri, cercando il massimo e più intimo contatto. Una bava lubrificante stilla dall'increspo spasmodico, svegliante l'immagine di un caos acquoso che si organizza, e cola sull'erba. Una goccia di sperma va e viene nell'ondeggiamento, opaca come una paglietta di mercurio sparsa nel cannello di vetro di un vecchio termometro.

Resto a contemplare questo spettacolo imprevisto, questa ripugnante e misteriosa forma d'amore, finché le due lumache ritirano ognuna nel ventre il proprio budello, si sciolgono dalla stretta glutinosa, ringollano ognuna i fili della sua gomma, strisciano sul ramo e si perdono tra i fiori ognuna per conto suo.

Pieve Santo Stefano, 23 agosto.

Chi mi condannasse a viver qui! sfogar la mia vita per queste vie spopolate come per un eterno colera, in questo caffè sinistro nella sua buia meschineria arretrata e cicoriosa! La sala è vuota: solo due vecchi, ristretti fra un tavolino e il muro in faccia a noi, conversano con mistero. L'uno, grande, ossuto, giallo, vestito di nero stinto, il solino sudicio, troppo largo, e un cintolo scuro per cravatta, una specie di bidello smesso, si china sull'altro, più vecchio di lui, barbuto, mezzo cieco, raggomitato, percluso — e calunnia qualcuno, approvato con una sorta di rantolo inarticolato.

— I dialoghi dei morti. L'allegoria dell'esistenza provinciale.

Bulciano, 24 agosto.

L'estate a Bulciano è distesa

All'ombra dei boschi.

Riposa

Tra cuscini di rocce rosa, bige, nere color del ferro temperato. La capigliatura arruffata dall'acqua ghiaccia e chiara, scorre per le pieghe de' macigni, sotto le cortine gialle delle ginestre fiorite. Tonfani cupi, acquitrini trasparenti — occhi spalancati dove naviga il cielo col vento e le nuvole bianche.

Triangoli verdi de' campi, quadrati giunchiglia di fiori di seta; coperte ammassate in subbuglio intorno al pube dei noccioli neri.

La carne de' frutti, turgida di sangue giovane, amore latente di mammelle vergini, gonfia la mussolina dell'aria odorosa.

Tra una coscia e l'altra, il Tevere cola come un mestruo di lapislazzuli.

25 agosto.

Fiume di tutte le rettoriche, Tevere, eterna rigovernatura della decrepita anima italiana; due giovani mal vestiti, sdraiati tra' sassi, nell'ombra della sera, hanno collegato vicino alle tue sorgenti i loro progetti d'avvenire: hanno sentito fremere la modernità dei loro spiriti purificati per un'arte nuova, per una nuova civiltà.

Dillo all'urbe e all'orbe.

26 agosto.

No, non lo nasconderei più: questa pace diurna e notturna delle montagne in cerchio, ampiamente, simili a colossali cavalloni pietrificati; la verginità rinfrescante dei boschi; l'ombra e le luci randagie per le valli e i pendii; lo spettacolo rigeneratore della vita in zoccoli, della salute agreste fra la mucca ed il maiale — ebbene! non bastano ad appagare e ritenere il mio spirito vagabondo e ansioso (di che?). Mi tediano, alla fine.

Sono due o tre giorni che non godo più di sentirmi l'erba fresca sotto le spalle, e gli astri sulla testa; di tuffare gli occhi per le solitudini verdi e grige, di carezzare la pannocchia lanosa del cardo color fiammifero. Stasera il mio cuore si slancia verso le città lontane, le grandi città; verso l'artificio della vita formidabile dei giorni e delle notti civilizzate.

Frastuoni e luci di vie tumultuose, scoppi di macchine in moto, marea di folle, brusio di voci, colori, riflessi, fuochi e alcool di caffè, smaglianza, danze di teatri, onde di musiche — reti di passioni e di pensieri veloci. Non capisco, non desidero che questo, stasera. E bisognerà partire.

La Verna, 27 agosto.

Poco eroico e un tantino ridicolo, a cavallo su questa ciuca bigia, chi mi vedesse, in giorno di domenica, per i lungarni di Firenze, per esempio. Ma qui su questo calvo Calvano solitario come il polo, calcinoso, arrabbiato nella sua petrosità cubistica di paese donchisciottesco e francescano. Qui, a piè del ruinoso e duro sasso, ritto e irto d'abeti neri sul fondo ghimè puro di un cielo giottesco, anche lo spirito cavalca una sua bestia primitiva, testarda; tutt'al più leggermente ironica negli occhi triangolari — — —

Rileggo alla trattoria della Beccia la frase interrotta: volevo notare qualche mia impressione della Verna in questo luogo di pellegrinaggi mistici.

Prima sono stati due giovani frati che scendevano di contro a me giù per la strada ombrosa e odorante di ragia nella mattina ventilata. Scendevano leggendo, compunti, in un loro libretto rilegato di pelle nera e rosso sul taglio. La pace era con loro e la comunicavano al viandante traviato. "Sarebbe dolce — pensavo — poter trovar così il riposo dell'anima in qualche frase latina obliterata dal tempo e dalla consuetudine della lettura giornaliera. Alla fine forse, l'uomo stanco delle sue meditazioni...". Ma a un gomito della strada i due monaci erano spariti. Non gli ho rivisti — non visto — che parecchio più giù, a un'altra svoltata. Non avevan più libro, ma in compenso, che robusta vitalità! Uno spintone dell'uno aveva mandato l'altro a sbattere in un abeto, e quello a ridere, la tonaca tirata su, e a correr sul compagno schiamazzante, misurando cazzotti sulla chierica bigia, nelle lonze, e pedate sul culo.

I miei pensieri hanno ben dovuto prendere un'altra direzione.

Per un'antica postierla entro nell'orto del convento cui limita in fondo il didietro del fabbricato, lunga muraglia biancastra, bucata di più file di finestre aperte.

A ogni finestra, brache, camicioloni e cocolle luride appese al sole tra il ronzio violento delle mosche ebbre di sudiciume. Giù da ogni davanzale scende fin quasi a terra uno scolaticcio di zuppe rovesciate in confuso, di fondiglioli di caffè, d'olio da lumi, di brodaglie e di vomiti forse che l'estate rigonfia.

Improvvisamente, di tra i filari di viti e di pomidori, sbuca un frate sudato, calvo, lustro, infiammato, apopletico, in zucca, stringendosi al petto, come un satiro una ninfa che si prepari a stuprare, un fiasco di vino — — —

Davanti alla porta dell'osteria, Fra * appoggiato con le due mani al bastone, titubante, la faccia pao-nazza di vecchia sdentata nell'ombra della monachina di paglia, tien testa sbavando alle oscenità dei clienti e delle comari.

E' briaco e i ragazzi gli ballan dintorno, lo tiran per il cordone bianco, per il cappuccio della tonaca — — —

Ma ciò che non dimenticherò mai è questa turba di femmine grasse, accaldate, sfiancate e poppute erompente per il cancello nella prateria scoppiante di sole, dietro alle vacche aggiogate alle tregge, spinte innanzi a urli e legnate, come in un bacchanale, da frati bifolchi sbracati e la testa infiammata coperta da una pezuola bianca, ritenuta per le cocche fra' denti. — — —

Firenze, 28 agosto.

Come farò a rendere l'immagine ardente della città quale mi è apparsa dal treno stasera? La liquefazione dell'oro occidentale sulle facciate, la profondità del rosa, bacio esaltato dappertutto, la saturazione vermiglia dei tetti, dei mattoni; l'impalpabile sogno oltre i giardini cupi; la calma sontuosità del cielo violetto. E le margherite verdi del gas sboccianti simmetricamente lungo le strade.

29 agosto.

Trovo sul mio tavolino il n. 33 della *Voce* e leggo l'articolo della *Giustizia*. E' una buona idea questa di una giustizia atea. Così riconosco nello scritto i nostri vecchi amici il Bene e il Male vivi e vegeti come se nulla fosse stato da Platone in poi, il profilo in iscorcio della Morale sessuale in tutto il suo rigoglio, e l'uomo quale antico rappresentante autorizzato dell'intero universo. (Ché, se no, che peccato sconta il passerotto, per esempio, cui il mio vicino spezza un'ala con una buona fucilata, o il bue pacifico e laborioso trascinato al macello?) Non vi manca che la parola Provvidenza. —

Ricordarsi di domandare all'amico Prezzolini perchè chiami questi suoi capitoli, *Parole di un uomo moderno*. Non vi pare anche a voi altri che, in questo titolo, l'aggettivo — almeno — sia di troppo?

30 agosto.

Uno squarcio di lirismo bibliotecario, prolisso e religioso all'uso provinciale, che mi batte sott'occhio, mi dice che qualcuno alla lontana vorrebbe discuter con me di cose artistiche.

Non era Alfieri che consigliava di non polemizzare con nessuno se prima non si fosse stati sicuri di avere le stesse idee almeno circa l'esistenza di Dio? Ebbene! siamo sei o sette ad aver oggi sull'arte delle idee così radicalmente dissimili da quelle dei nostri

compagni e maestri, che prima d'intavolare qualunque discussione ci crediamo obbligati di chiedere un atto di fede all'avversario. E, cavallerescamente, gli presentiamo prima il nostro.

Secondo me, per esempio, l'arte è una civetteria dello spirito che ama vedersi, riconoscersi e vagheggiarsi riflesso in un'opera. — E basta.

31 agosto.

Notte sulla strada maestra. Odore di zuppa, di benzina e di gelsomini.

BOLLETTINO MEDICO.

GRAVE CASO DI LEBBRA. — Ieri il signor Mario De Maria, conosciuto sul mercato dei rigattieri col nomignolo di *Marius Pictor*, fu trasportato d'urgenza nella nostra clinica, sezione dermosifilopatica.

Caso gravissimo di croste pittoriche al cranio. Impatinamento merdaceo della pupilla. — Constatati effetti disastrosi della delittuosa cura a base d'iniezioni di ferro smaltato (vernice + gesso + nerofumo + bitume — intelligenza) consigliata dal famigerato flebotomo A. Fradeletto, ora attivamente ricercato dalle locali autorità.

Fatta la trapanazione del cranio infetto, si trovò che il cervello era completamente assente. Al posto di quest'organo si rinvenne una concrezione di colore equivoco, la quale lungamente analizzata dai periti Corrado Ricci, Luigi Cavenaghi, Ugo Ojetti, celebri stercologi, risultò piena di bacilli Rembrandt, di bacteri Monticelli e di gonococchi Ribera.

Si è proceduto immediatamente ad una energica lavatura del cranio con soda caustica, e ad impacchi di orina futurista su ambedue gli occhi.

Il dott. Soffici, chiamato da Firenze a consulto, preferì a tali impacchi, il pisciare direttamente sull'illustre infermo. Purtroppo neanche queste eroiche risorse della scienza medica ebbero l'esito sperato.

Trattandosi di malattia formidabilmente epidemica, e dato il fetore che le opere dell'illustre infermo tramandano, l'Ufficio sanitario dispose per l'immediato trasporto di tali opere (focolai d'infezione) nella capace latrina dell'Istituto dei ciechi.

CASO GRAVISSIMO DI COLERINA LAGUNARE. — Il caldo di questi giorni ha favorito singolarmente il moltiplicarsi dei casi gravi di dissenteria, di diarrea e di colerina. Ciò prova quanto siano deplorabili le condizioni igieniche della vita artistica italiana.

Ieri fu ricoverato nel nostro lazzeretto il nominato Ettore Tito, di anni sprecati, figlio abortivo di Favretto Giacomo, venditore ambulante, e di certa Biennale Veneziani, proprietaria di una frequentatissima casa di tolleranza ai Giardini.

Colto dal male *In Pescheria*, il Tito venne soccorso da alcuni passanti, i quali, invece di prenderlo a calci nel sedere, lo avvolsero nella sua poco pulita *Biancheria al vento* e lo portarono a noi.

Tentammo tosto le più energiche cure astringenti: lettura dell'*Estetica* di Benedetto Croce e di alcuni articoli di Vittorio Pica, iniezioni d'intelligenza ele-

mentare, clisteri di colorazioni vivificanti. Ma data la gravità del caso, ci vedemmo costretti a ricorrere al mezzo estremo dello spaccamento dello sfintere, opera che diede per risultato l'inaspettata scoperta, nel retto, di una gondola bruna con relativa coppia d'amanti verniciati di luna. Visto ciò, e giudicando vana ogni cura, passammo senz'altro ai becchini il povero ammalato.

Firmato: I MEDICI FUTURISTI:

Dott. C. D. CARRÀ
Dott. LUIGI RUSSOLO.

GUIDO POGNI, *gerente-responsabile*
Firenze, 1913 — Tipografia di A. Vallecchi e C.
Stampato su carta di V. Valvassori di Torino - R. BENAGLIA, Firenze.

Si sta esaurendo la 2ª edizione del *Tragico Quotidiano*

di GIOVANNI PAPINI

Grosso volume di 300 pag. LIRE QUATTRO

Chiederlo alla Libreria de *La Voce* - Via Cavour, 48 - FIRENZE

Alcuni giudizi di critici sul *Tragico Quotidiano*:

"Un libro strano, strambo, antiborghese per eccellenza, un libro che ha tutto il coraggio della sua follia, alla buon'ora!"

E. CORRADINI (*Giornale d'Italia*, 24 giugno 1906).

"L'expression de l'element inaperçu de la vie, que M. P. a transporté dans la littérature italienne, parfois avec une force qu'elle n'a pas trouvée souvent ailleurs, suffit à faire de ce livre une œuvre remarquable et rare parmi nous. Chaque lecteur trouvera la page à laquelle il devra quelque chose."

G. AMENDOLA (*Revue du Nord*, juillet-août 1906, p. 44).

"Non v'è libro in Italia, ora, stampato con quelle singolari fratture di linee tipografiche e quelle curiose ripetizioni di sillabe e di accenti che si dicono poesia, che contenga tanta poesia quanto la prosa del *Tragico Quotidiano*."

G. PREZZOLINI (*Perseveranza*, 17 luglio 1906).

"Il nuovo libro del P. non si chiude che con l'anima gonfia da un diverso turbinare di sentimenti; emergono nitidamente gioia, sgomento, desiderio."

A. TARCHIANI (*Il Regno*, 12 luglio 1906).

"Gian Falco è un audace palombaro, uno scavatore delle profondità dell'anima; egli cerca la perla meravigliosa. Se guarda i domini dell'uomo, lo fa con occhio diverso dagli altri; è il poeta che illumina, rivelando la magnificenza d'un sogno che può farsi realtà d'un vicino trionfo."

F. M. MARTINI (*Nuova Rivista*, 10 luglio 1906).

"Il P. ha fatto non soltanto un libro di poesia intima, ma anche un'opera di ammonizione, d'incitamento per molti uomini."

E. CECCHI (*Idea Liberale*, 15 maggio 1906).

"Le prose ch'egli aduna in questo libro non sono delle astrazioni, ma delle sintesi; degli strati d'animo e degli strati d'umanità, degli istinti, dei momenti che possono anche essere eternità."

G. VANNICOLA (*Popolo Romano*, 23 giugno 1906).

"Io ho molta stima dell'ingegno del P., ma noto con dispiacere in lui una smania che diventa sempre più violenta, di mostrarsi originale a ogni costo."

L. PIRANDELLO (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1906).

"Un libro che pochi intenderanno."

M. MISSIROLI (*Rinascimento*, 20 maggio 1906).

"È un libro audace e originale che non va messo nella categoria di tanti libricoli stravaganti per proposito o per deficienza dei loro autori."

R. FORSTER (*Fanfulla della Domenica*, 5 agosto 1906).

"Il poeta e il filosofo si trovano qui perfettamente d'accordo: le loro forze si temprano a una sola fiamma, le loro parole si compongono armonicamente in una voce unica; nessuno dei due soverchia l'altro."

A. DE RINALDIS (*Pungolo*, 4 giugno 1906).

"Notevole e audace ed insolito tentativo di... letteratura fantastica, d'atteggiamento riflessivo, di sapore filosofico, di contenuto intimo..."

M. MAFFII (*Hermes*, luglio 1906).

"Libro fatto di allegorie e di similitudini, di risate e di frustate, di lacrime nascoste e di cattiverie ostentate, maligno, superbo, bellissimo."

G. GENUA (*Avanti della Domenica*).

"V'ho pescato dentro, con mia grande sorpresa e soddisfazione, uno dei più belli e forse il più bel diamante nero della letteratura fantastica."

D. GIULIOTTI (*Fieramosca*, 11 settembre 1906).

"Ha un sapore tutto suo, perchè ha questo carattere, pur tutto suo: che tiene e dà per vere le immateriali, le irreali cose che passano nel fondo dell'anima nostra."

A. MUSATTI (*Il Tempo*, 30 agosto 1906).

"Se *Il Crepuscolo dei Filosofi* è il libro più clamoroso, *Il Tragico Quotidiano*, dello stesso Papini è forse il migliore dei due. Anche qui c'è l'amore, direi lo spasimo, delle espressioni inattesamente violente."

E. JANNI (*Corriere della Sera*, 2 novembre 1906).

È stata completata la ristampa dei primi 5 numeri di Lacerba

Affrettare le richieste, direttamente alla amministrazione della Rivista in FIRENZE, VIA NAZIONALE 25, rimettendone l'importo in L. 2.50. Queste duecento copie non sono messe in vendita altrove.

Rimangono poche copie della 4ª ristampa del

Discorso di Roma

detto da GIOVANNI PAPINI nel Teatro

Costanzi. Questa ristampa che forma un elegante

volumetto di pp. 32 con copertina, contiene un *Com-*

mento dell'autore e la *Risposta dei Romani*.

Una copia cent. 20. Per 10 copie sconto del 20%.

Ai rivenditori di *Lacerba* che lo commettano in as-

soluta, sconto solito. Affrettare le richieste.

Si accetta l'importo in francobolli

GIOVANNI PAPINI

SUL PRAGMATISMO

Avvertimento - I. Morte e risurrezione della Filosofia - II. Unico e Diverso - III. Dall'uomo a Dio - IV. Introduzione al Pragmatismo - V. Il Pragmatismo messo in ordine - VI. Non bisogna esser Monisti - VII. - Volontà e Conoscenza - VIII. Agire senza sentire e sentire senza agire - IX. La volontà di credere - X. Il Pragmatismo e i partiti politici XI. Le verità per la Verità.

Milano, LIBRERIA EDITRICE MILANESE - L. 2.50

UN UOMO FINITO

di GIOVANNI PAPINI

è interamente esaurito nell'edizione comune. Restano alcune copie in carta a mano al prezzo di L. 5.00.

PER VINCERE LA STITICHEZZA

anche abituale, il *gastricismo*, *mal di fegato*, mali di testa, brutto colorito, melanconia e tutti quei disturbi prodotti da condizioni disordinate degli organi dei condotti alimentari prendete le rinomate

PILLOLE COOPER ROBERTS.

In tutte le Farmacie L. 1,00 la scatola o franco di porto dietro Cartolina-vaglia agli unici preparatori, Farmacia inglese H. ROBERTS & Co.

17, Via Tornabuoni, FIRENZE od alle loro succursali ROMA-NAPOLI
Esigete il nome di H. ROBERTS & Co. sopra ogni scatola e respingere le imitazioni.